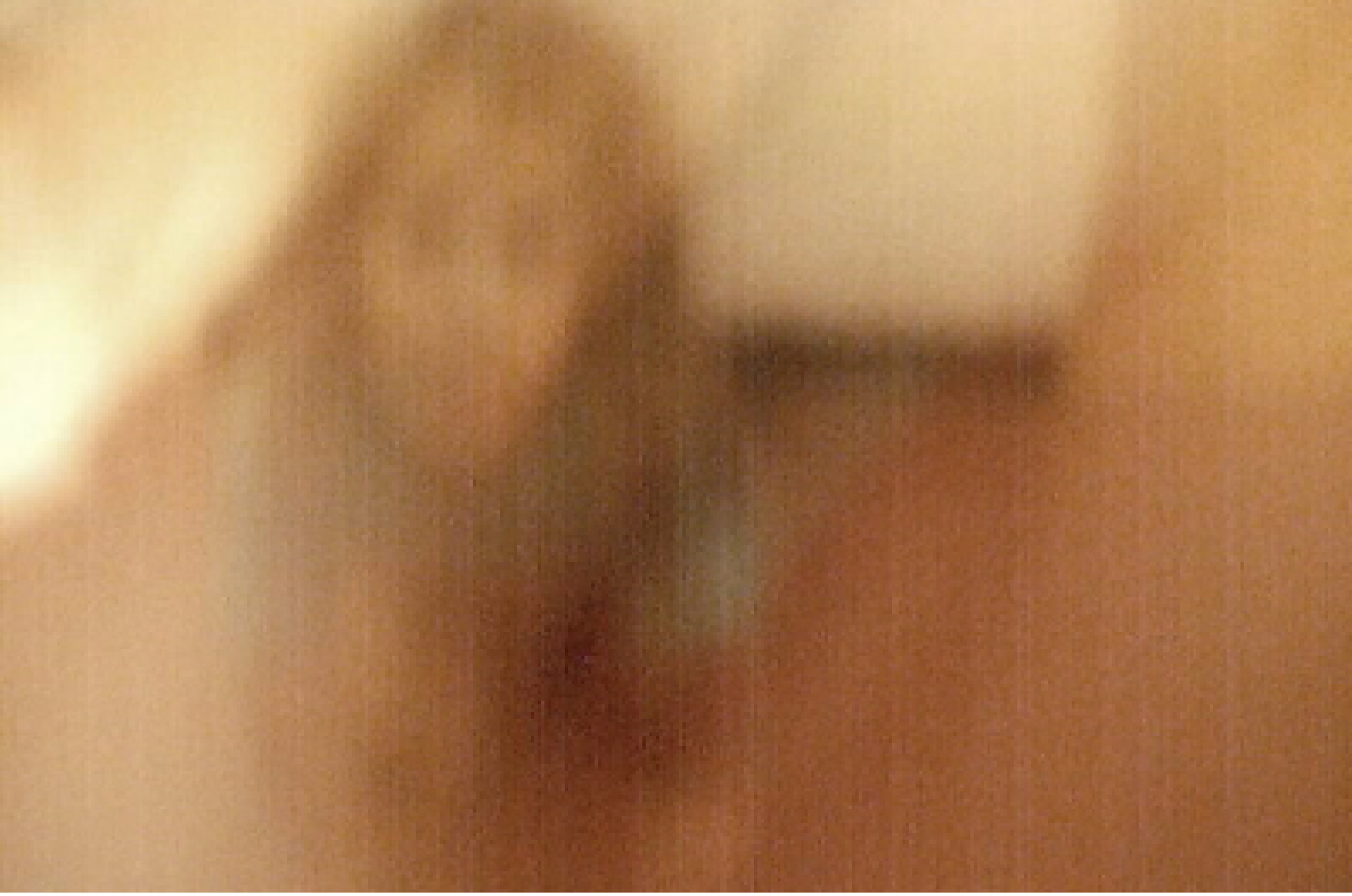

Sogni

Massimo Borri

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Una raccolta di racconti a tema libero, che spaziano dalla fantascienza all'horror, in cui la tensione è sempre palpabile.
Il volume è composto da **Futuro** (nel futuro prossimo un vecchio vuole trovare chi ha rovinato il mondo), da **Sogni** (un viaggio in Africa, alla ricerca di qualcosa che può trasformare la realtà in incubo) e da **La bottega** (un giovane troppo curioso si trova tra le mani un oggetto troppo grande per lui).

Marco Giorgini

Sogni, di Massimo Borri
Collana: **Narrativa Contemporanea**
Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

SOGNI

Massimo Borri

Sommario

La bottega

Sogni

Futuro

Massimo Borri
Narrativa Contemporanea

La bottega

La porta della bottega di Qu Liu era per Daniel come un passaggio aperto su un mondo diverso. Là dentro il tempo sembrava fermarsi per un istante, proprio mentre attraversavi la soglia, per poi riprendere a scorrere con un ritmo del tutto diverso. E gli odori! Un effluvio di cose antiche, di spezie dimenticate provenienti dai quattro angoli della terra, di pesante incenso, riempiva l'aria a tal punto da renderla come più densa e difficile da respirare. La bottega era piccolissima, almeno in apparenza. Ma una volta entrati, sembrava sempre più profonda e vasta di come la si era immaginata dall'esterno. Scaffali alti fino al soffitto, tavolini traballanti e mensole di ogni foggia e dimensione traboccavano letteralmente di ogni sorta di oggetti non tutti identificabili. C'erano animali impagliati (era un gufo quello, o cosa?) arazzi multicolori troppo impolverati per capire cosa vi fosse raffigurato, un enorme scaffale a cassetti contenente centinaia di erbe e preparati, simulacri in bronzo annerito dal tempo di più Dèi di quanti Daniel potesse conoscere, vesti riccamente decorate appartenute magari a qualche ricco mercante o a qualche cortigiano di epoche passate.

Daniel aveva preso l'abitudine di soffermarsi tutti i giorni per un po'

nella bottega, mentre tornava dalla scuola. Nonostante sua madre lo sgridasse e lo ammonisse di non mettere più piede nella "Bottega di Erboristeria" perchè "quel vecchio era strano" e la faceva rabbrividire, Daniel era attratto da quel luogo come il ferro da una calamita. Naturalmente la bottega gli metteva addosso una certa tremarella, ma questo faceva parte del suo fascino. A dodici anni quel posto era per Daniel il simbolo di ogni mistero e meraviglia. E il padrone, poi! La prima volta che lo aveva visto, Daniel aveva sentito l'impulso di voltarsi e correre via a tutta birra. Curvo, piccolo, la pelle del viso e delle mani gialla e incartapecorita, con mille pieghe e rughe, quasi che Qu Liu fosse stato una volta un gigante e invecchiando si fosse rimpicciolito raggrinzendosi come una mela secca. Quanti anni aveva quell'uomo? Novanta? Cento? Duecento? Daniel a volte sospettava che Qu Liu fosse più vecchio di tutte le cose che teneva in negozio. Una tremenda cicatrice gli attraversava il lato destro del volto dall'alto in basso, tagliando in due il sopracciglio canuto. L'occhio destro era bianco e cieco. Una volta Daniel si era fatto coraggio e aveva domandato come si fosse fatto quella ferita, e Qu Liu si era limitato a sollevare gli angoli della bocca in un sogghigno divertito. L'unghia del mignolo della mano sinistra era lunghissima e ricurva, come l'artiglio di un rapace. "Per proteggermi dagli spiriti maligni" diceva lui.
Quel giorno Daniel, forse per via della mattinata particolarmente noiosa, desiderava vedere qualcosa di veramente emozionante. E così, con la voce più ferma che riuscì ad ottenere, chiese al vecchio cinese:
- Ecco... Mi mostrerebbe qualcosa... che faccia davvero... paura?
Qu Liu inarcò il sopracciglio spaccato (già questo mette una discreta paura, pensò Daniel) e ribadì, in tono distratto:
- Paura? Hmm... Questo fa paura?
E così dicendo tirò fuori da sotto il banco un barattolo di vetro pieno di un liquido giallino che conteneva un serpente annerito e morto da

chissà quanti anni.
Daniel cercò di contenere una smorfia di disappunto e disse: - No, questo... Non fa molta paura... Intendevo qualcosa di veramente spaventoso, capisce...
- Capisco - Replicò secco il cinese. Rimise al suo posto il serpente sottovetro e girando sui tacchi sparì nel retrobottega. Dopo diversi minuti, quando ormai Daniel cominciava a preoccuparsi di averlo offeso, Qu Liu risbucò da dietro la tenda che velava l'accesso ai meandri più segreti della bottega. L'espressione che aveva in viso! Sembrava impossibile, ma era ancora più serio e arcigno del solito. Uscì da dietro al bancone e, giunto alla porta di ingresso, vi appese un cartello con su scritto CHIUSO, in modo che fosse ben visibile dall'esterno. Già questo strano comportamento mise una discreta fifa in corpo a Daniel. Cosa voleva mostrargli di tanto terribile? "Forse ho fatto male a fargli quella domanda", pensò preoccupato.
Qu Liu ritornò svelto dietro al banco, fissò Daniel per qualche intollerabile secondo, e poi tirò fuori da qualche tasca interna che doveva avere dentro la manica sinistra del suo ampio vestito di seta, un piccolo oggetto non più grande di un pugno che depose sul bancone sotto gli occhi di Daniel.
Era una strana scatola di metallo in parte annerito dal tempo (argento?) completamente cesellata dalle abili mani di uno sconosciuto artigiano con una teoria di figure minuscole intrecciate le une alle altre su tutta la superficie. La luce riflessa danzava su quei ricami di metallo, e per un fugace istante David ebbe la sgradevole impressione che le figurine cesellate si muovessero, come dotate di una vita propria. Al centro del coperchio della scatola, troneggiava un occhio di diaspro e agata talmente realistico da sembrare vero.
- Questo fa paura. Davvero paura.
Il tono serio di Qu Liu non lasciava spazio a repliche: era una

constatazione di un dato di fatto, non una domanda. Eppure Daniel non poteva fare a meno di chiedersi cosa ci fosse di tanto spaventoso in quella scatoletta. Che il cinese lo stesse prendendo in giro?
Come se Qu Liu gli avesse letto nel pensiero, aggiunse:
- Quando pensi a qualcosa di terribile e spaventoso, tu pensi a mostri, a demoni, a cose che improvvisamente escono dalle pieghe più oscure della notte per portarti via. Ma questo... - e indicò la scatola con l'unghia ricurva del mignolo - ...questo fa molta più paura.
Daniel deglutì, improvvisamente a corto di saliva. Con un filo di voce, chiese: - Cosa... Cosa c'è dentro la scatola?
Il vecchio cinese scoprì i denti ingialliti e stranamente simili a zanne in un divertito sogghigno demoniaco e replicò:
- Ciò che nessun uomo dovrebbe mai vedere. La risposta a tutte le domande. Questo c'è in quella che tu chiami semplicemente "scatola". Altri nomi ha avuto. Vaso di Pandora. Mela dell'Albero della Conoscenza. Scrigno della Sapienza. Dono di Salomone. L'Occhio di Dio. Perchè se qualcuno aprisse quella scatola acquisterebbe la Sapienza di Dio. Conoscerebbe tutto. Nessuna domanda sarebbe più senza risposta per lui. E questo, credimi, mette paura. Molta paura.
Improvvisamente Qu Liu si discostò dal bancone e indietreggiando verso la tenda che dava sul retro, disse:
- Scusami un momento, Daniel. Ho dimenticato un infuso sul fuoco e devo controllarlo per un po'. Tornerò subito. Mi raccomando solo di una cosa: non guardare dentro alla scatola. Hai capito?
- Sì. Non si preoccupi. Non guarderò.
Daniel sapeva di mentire. La curiosità era troppo forte, lo mordeva come un milione di formiche rosse, senza tregua. Come poteva quella scatola avere un simile potere? Era assurdo. Doveva per forza essere uno scherzo. Qu Liu si era preso gioco di lui. Non avendo nella bottega nulla di veramente spaventoso, aveva perso una vecchia

tabacchiera e si era inventato quella storiella. Era così evidente.
Eppure...
Cosa ci sarebbe di così spaventoso nel conoscere la risposta alle proprie domande? A Daniel sembrava piuttosto una cosa fantastica. Tutti i giorni si scontrava dolorosamente con la propria inadeguatezza, con la propria mancanza di esperienza. C'era sempre qualcuno che ne sapeva più di lui. Il fratello maggiore. Gli adulti. Gli insegnanti. Già, a scuola... Sarebbe stato bellissimo sapere sempre tutto!
Convinto di smascherare la bugia del cinese (ma con una segreta speranza in fondo al cuore) Daniel prese la scatola nella mano sinistra e tenendola davanti a sè, sollevò lentamente il coperchio con la destra.
E vide.
Una lampo di luce violetta appena percettibile scaturì dalla scatola e investì Daniel, colmando la sua mente con le risposte a tutte le domande.
Daniel rimise la scatola sul bancone. La scatola era d'argento ed era stata creata da Yuen Lao, un monaco pazzo vissuto duemilatrecentosei anni prima. Il contenuto della scatola era qualcosa di molto più antico, una maledizione scaturita direttamente dalla volontà di Dio. Dio.. anche di Lui Daniel ora sapeva molte cose... Alcune delle quali non gli piacquero per niente. Una lo terrorizzò.
Daniel si sentì sprofondare nella disperazione più nera, quando si rese conto che moltissime delle cose che ora sapeva avrebbe preferito non conoscerle mai. E che ora facevano parte di lui per sempre.
Sapeva come sarebbe morto. A ventisette anni avrebbe perso la vita in un incidente stradale. Gli restavano quindici anni.
Vide come sarebbero morti tutti quelli che conosceva: gli amici, il fratello, i genitori. Calde lacrime gli solcarono il viso e il corpo fu scosso dai singhiozzi.
Conosceva alla perfezione tutto quello che avrebbe dovuto imparare

andando a scuola e molto di più. Per tutti gli anni successivi non avrebbe potuto fare altro che annoiarsi, acoltando cose che già sapeva e facendo finta di non conoscerle.
Improvvisamente ogni mistero era scomparso. E con esso anche tutta l'eccitazione della scoperta e la gioia di vivere. Oh, come aveva ragione Qu Liu! Un essere umano non dovrebbe avere la conoscenza totale. Solo Dio poteva sopportare un simile fardello. D'altra parte Lui era...
Il cinese riapparve da dietro la tenda con un'aria divertita. Ora Daniel sapeva chi era in realtà. Anche quello avrebbe preferito non sapere.
- Allora Daniel, vuoi che ti racconti la storia di quella scatola?
- No, grazie - rispose Daniel con voce estremamente vecchia e stanca.
- Non mi interessa più.

Sogni

Non devo dormire. Ho già bevuto il mio sesto caffè. Non devo dormire. Eppure, anche se gli occhi sono aperti e la testa ben dritta sulle spalle, a tratti sento che la coscienza scivola via, come alla deriva, verso un pericoloso torpore. No! Non devo dormire! Non voglio tornare laggiù! Bisogna che faccia qualcosa... Qualcosa che mi tenga impegnato... Scrivere, ecco! Scriverò di quello che mi è successo. Così starò sveglio. Fino a domani.

Tutto è cominciato con quel maledetto viaggio in Africa... Erano tanti anni che lo sognavo, e finalmente mi ero deciso. Un tour di tutto rispetto nel cuore dell'Africa più selvaggia. Oh, non sono mai stato un temerario, e mi ero circondato delle migliori guide. Tutti eravamo armati di fucile. Avevamo tende dotate di ogni confort. Attrezzatura fotografica costosissima. Un telefono satellitare non più grande di una valigetta 24 ore. Tutto procedeva per il meglio. La natura era spettacolare. Tuttavia al terzo giorno di viaggio non ero ancora soddisfatto: volevo vedere qualcosa di veramente selvaggio, qualcosa che non fosse meta di turismo internazionale. Cominciai ad interrogare prima le guide, poi i portatori, uno ad uno. Finalmente, un nero dall'età indefinibile tra i venti e i trenta, che fino a quel momento

non aveva mai detto una sola parola, tanto che lo avevo creduto muto, mi disse nel suo inglese stentato che conosceva un posto dove non era mai andato nessuno. Lo fissai per qualche istante per vedere se stava mentendo per qualche dollaro di mancia in più. Era assolutamente serio. Il viso una maschera arcigna, il petto deturpato da orrende cicatrici tribali. Ripensandoci ora, mi viene in mente che nemmeno gli altri portatori gli parlavano mai, quasi che avessero paura di lui. Lo chiamavano Kutu. Anch'io feci sempre così, credendo si trattasse del suo nome.

- Ne sei sicuro? Nel posto di cui parli non c'è mai stato nessuno?

- Sì. Noi va. Io porta. Tu vede cose che nessuno vede.

Allora ero troppo preso dall'entusiasmo di aver trovato un Eden mai calpestato da piede umano per riflettere sulle parole di quel portatore così bizzarro. Ma del senno di poi son piene le fosse, si dice così vero? Ed ebbe ragione. Oh, se ebbe ragione! Ma andiamo con ordine. Gli altri cominciarono subito a protestare. Non era saggio deviare dal percorso previsto. Ci saremmo addentrati in una zona evitata da tutti. Io fui irremovibile: alla fine riuscii a convincere le guide che col nostro equipaggiamento eravamo in grado di far fronte a qualsiasi pericolo. Chi era ancora un po' titubante, cambiò idea alla vista del denaro. I portatori si guardavano tra loro e sussurravano frasi smozzicate nella loro lingua incomprensibile. Erano alquanto nervosi. Nel mio delirio da esploratore non diedi importanza alla cosa. Ordinai di montare le tende e di accamparci. Il mattino dopo ci saremmo addentrati nell'ignoto. Il mio cuore tratteneva a stento l'eccitazione. Sognai, quella notte. Ma non ricordo cosa.

Il mattino dopo i portatori erano spariti. Solo lui rimaneva. Le guide iniziarono subito ad imprecare, e a dire che non potevamo più proseguire, che bisognava tornare indietro. Ma io ero troppo vicino al luogo dei miei sogni (devo fermarmi... ho avuto un accesso di riso

isterico) per poter semplicemente voltarmi e tornare in albergo. E così riuscii a convincere le guide che potevamo fare a meno dei portatori se fossimo andati e tornati in giornata. E così iniziammo ad inoltrarci nella giungla più fitta che possiate immaginarvi. Dovunque guardassi, infinite tonalità di verde mi avvolgevano in un cangiare di ombre e di luci quasi ipnotico. Il caldo e l'umidità erano soffocanti. In compenso, lo spettacolo che si offriva ai nostri occhi era meraviglioso.
Stavo contemplando un albero enorme, che doveva essere lì da prima che fossero costruite le piramidi, quando un colpetto alla nuca e il dolore di una puntura mi fecero trasalire. "Un altro di quei maledetti tafani" pensai. L'aspetto peggiore della giungla sono gli insetti che ci vivono. Consumavamo diversi tubetti di pomata al giorno. Cominciai a portare una mano al collo per sentire con le dita quello che mi era successo, ma persi improvvisamente conoscenza. Non ci fu alcun segnale premonitore, come vertigini o nausea: semplicemente mi spensi come se qualcuno avesse girato un interruttore.
Quando tornai in me, fu come se mi svegliassi di soprassalto da un sonno leggero: balzai a sedere sulla branda dove me ne satvo sdraiato pochi istanti prima, spaventando a morte Jackson, il capo guida, che stava per appoggiarmi sulla fronte una pezza bagnata.
- Signore! Come si sente? Credevamo stesse morendo...
- Io... Sto bene, credo... Cosa.. Cosa mi è successo?
- E' stato come in coma per tre giorni. La febbre era altissima, il polso molto debole. Le abbiamo somministrato dei medicinali, ma niente sembrava fare effetto. Poi la temperatura è scesa, ma non riprendeva ancora conoscenza. Pensavo che ormai non ci fosse più nulla da fare. Siamo tornati al campo base. Avrei voluto riportarla in città, all'ospedale, ma ogni volta che ci spostavamo la febbre saliva. Era in preda al delirio.
Restai qualche secondo a pensare. Tre giorni! Per tre giorni ero stato

in bilico tra la vita e la morte! E tutto per colpa di un maledetto insetto... D'istinto mi toccai la nuca. Niente. Nessun gonfiore. Nessun dolore. Niente di niente. Chiesi a Jackson di controllare, ma anche lui disse che non c'erano segni di punture o altro. Tutto era così strano. Alla fine pensai che la piccola ferita si fosse rimarginata senza lasciare tracce durante i tre giorni in cui ero stato privo di conoscenza. Le altre guide ritenevano che un insetto mi avesse trasmesso una particolare febbre malarica. Anche per questo si erano affrettati a levare le tende. I portatori non avevano fatto ritorno. Solo Kutu era rimasto sempre con noi. Io mi sentivo leggermente stordito, come dopo una sbornia, ma tutto sommato stavo abbastanza bene. D'improvviso avevo perso tutta la voglia di giocare al grande esploratore. Volevo solo tornare a casa. Pagai a tutti quanti la cifra pattuita, più una generosa mancia per avermi accudito mentre ero incosciente. Alla fine mandai a chiamare anche Kutu, che si presentò subito nella mia tenda.

- Ecco, questo è il tuo compenso, Kutu - Dissi, porgendogli alcune banconote. Ma con mia sorpresa, lui rifiutò.

- Io non porta per denaro. Io fa quello che giusto.

Poi mi si avvicinò con fare misterioso. Provai l'istinto di ritrarmi, nei suoi occhi c'era una luce strana. Ma mi trattenni. Con voce bassa, quasi sussurrando, disse:

- Tu ora vede. Tu ora non più stesso che prima.

E senza lasciarmi il tempo di chiedere spiegazioni, uscì dalla tenda rapido come un animale selvatico. Inutilmente lo feci cercare per tutto il pomeriggio. Era scomparso.

Alla fine lasciai perdere, desideroso di lasciarmi alle spalle quella brutta vicenda assieme all'Africa. L'indomani avrei preso il primo volo verso casa. La sera mi coricai nella mia stanza d'albergo dopo una robusta dose di cognac. Sognai Kutu, quella notte. Nel sogno entrava nella mia stanza dalla finestra e mi fissava. Cacciai un grido, credendo

che fosse veramente lì di fianco al letto, e Mi resi conto di avere ancora la faccia sul cuscino. Era stato un sogno. La stanza era vuota. Passai dieci minuti a controllare l'armadio, il letto, la finestra. Era tutto in ordine. Sentendomi alquanto sciocco, tornai a dormire.

Mi svegliai all'alba, madido di sudore. Mi vestii in fretta, scaraventai la mia roba nella valigia e tralasciando la colazione uscii dall'albergo nella pallida luce del mattino. Volevo andarmene al più presto possibile. Tutto mi sembrava vagamente inquietante: il modo in cui i rari passanti mi osservavano, il colore del cielo, l'odore dell'aria. Presi un taxi e mi feci portare all'aeroporto. Trovai dopo mezz'ora di richieste un pilota dall'aria stanca che acconsentì a decollare col suo bimotore immediatamente, in cambio di una cifra spropositata. Non feci storie, tuttavia: volevo assolutamente partire. Mi aveva preso una sorta di frenesia, un senso di malessere diffuso, che non cessava di spronarmi. Riuscii a rilassarmi un poco solo quando, dopo molti scossoni sulla pista malridotta il vecchio aeroplano si levò pigramente in volo con un ruggito da dinosauro raffreddato. Mi concessi il lusso di appoggiare la testa al sedile, e, cullato dalle vibrazioni dei due motori, mi addormentai.

O meglio, mi svegliai. Come se mi avesse improvvisamente morso un serpente, balzai fuori dal letto con uno scatto talmente violento che i muscoli della schiena presero a farmi male. Ci misi diversi minuti, trascorsi con gli occhi sbarrati nella penombra, per capire che ero ancora nella sudicia stanza d'albergo della sera prima. Cioè, quella che io credevo essere stata la sera prima. Che giorno era? Fuori dalla finestra, la luna splendeva alta in un cielo nero più della morte. Un sogno? Era stato solamente un sogno? Impossibile! Non avevo mai fatto un sogno talmente realistico in tutta la mia vita. Mi pareva ancora di sentire il sedile di pelle bisunta vibrare sotto di me, il frastuono dei motori nelle orecchie... Toccai il letto. Era bagnato del mio stesso

sudore. Provai un brivido improvviso, e indossai la camicia. I calzoni li avevo ancora addosso. Come istupidito, andai lentamente alla finestra. Il legno ruvido mi punse con una scheggia. Il dolore era reale. Anche la goccia di sangue sul mio indice era reale. La succhiai via assaggiandone il sapore. Tutto normale. Fuori il silenzio era rotto solo dal frinire degli insetti. Abbassai lo sguardo e là, nel parcheggio, lo vidi! Era buio e la luna mascherava tutto quanto con strani e violenti giochi di ombra e di luce, ma io sono certo di averlo visto. I suoi occhi lampeggiavano nell'oscurità, come perle. Kutu! Era là, e mi osservava, come se avesse aspettato tutta la notte perchè mi affacciassi alla finestra. Il cuore sembrò saltare un colpo nel mio petto. Quando riuscii a ritrovare la voce, gridai:

- Kutu!! Aspetta!!

E mi precipitai fuori dalla stanza. Scesi le scale rischiando di rompermi l'osso del collo, e non badando minimamente al baccano infernale che stavo facendo, uscii dalla porta principale e corsi nel parcheggio. Nessuna traccia di Kutu. Era scomparso, la notte se lo era inghiottito. Forse me lo ero... Sognato?!

Sentii delle braccia afferrarmi, e mi divincolai selvaggiamente. Un tremendo frastuono mi echeggiava nella testa. Quando finalmente il personale dell'albergo riuscì a bloccarmi gambe e braccia, mi resi conto che la fonte del frastuono ero io. Urlavo. Poi persi i sensi.

Cioè, li riacquistai. Con un grido, sobbalzai sul sedile dell'aereo che mi stava portando verso casa. Il pilota si voltò indietro e mi chiese se mi sentissi male. In effetti stavo malissimo. Allora non era un sogno? E l'albergo? E Kutu nel parcheggio? Era stato quello il sogno? Tutte e due erano talmente realistici che non riuscivo a capire se fossi sveglio o se stessi sognando. Un terrore nero e senza nome mi avvinghiò l'anima. Voi non potete capire come ci si sente quando la stessa realtà comincia a non essere più tanto certa. Cosa potevo fare? Mi pizzicai

un braccio con tanta forza che gli occhi presero a lacrimare. Non poteva essere un sogno. La scena dell'albergo invece sì. Mi ero lasciato suggestionare da quel portatore nero, e il mio inconscio aveva generato un bell'incubo. Ma ora stavo tornando a casa. Andava tutto bene.

Continuai a tranquillizzarmi da solo per un bel po', prima di rendermi conto che avevo paura di dormire.

Futuro

Simone si svegliò come sempre alle sette e dodici minuti, pochi secondi prima che il computer domestico facesse trillare la sveglia.
- Computer, annullare funzione sveglia - disse, con voce roca.
Alla veneranda età di novantasei anni non riusciva ancora ad abituarsi a dover parlare ad un computer. Ai vecchi tempi bisognava usare una tastiera, o al massimo un mouse.
- Funzione sveglia disattivata. Buongiorno, signore. Vorrei fare una osservazione, se me lo permette.
- Avanti, spara - rispose Simone con tono burbero.
- Spiacente ma nella mia dotazione Hardware non sono attualmente comprese armi di nessun tipo. Desidera forse installarne qualcuna? In Rete sono accessibili molti fornitori di dispositivi per la protezione domestica.
- No, maledizione! - rispose il vecchio, maledicendo nel contempo anche se stesso per essere caduto nel solito vecchio tranello:
attribuire al computer una vera intelligenza. Parlavano in modo così naturale a volte...
- Vorrei sentire quella osservazione, se non ti dispiace- riprese Simone, sospirando, seccato.

- Come desidera. Nelle ultime tre settimane, la funzione sveglia è stata sempre disattivata poco prima di entrare in funzione. Suggerisco di disattivare permanentemente tale funzione in quanto probabilmente inutile.

Simone sentì un fremito di collera pervadergli le stanche membra. Come si permetteva quello stupido computer di dargli persino dei consigli?
- Fottiti, tu e i tuoi suggerimenti, hai capito?!!
- Questo comando non figura nella lista dei comandi riconosciuti.
Desidera forse creare un nuovo comando vocale?
Questo è troppo, pensò il vecchio. Socchiuse le labbra per indirizzare al microfono una lunga sequela di insulti coloriti, "di quelli che si usavano una volta", quando all'ultimo istante gli venne un'idea migliore.
- Sì, voglio creare un nuovo comando. La parola chiave è "fottiti".
Quando riceverai questo comando, voglio che spegni tutte le procedure di ordine superiore, lasciando solo quelle per la gestione dell'appartamento. Starai in questo stato di minima attività per sei... no, otto ore, al termine delle quali inizierai una re-installazione di tutte le tue routines. Resta inteso che col comando di emergenza riattiverai subito tutto quanto senza aspettare il termine delle otto ore. E' tutto chiaro?
- Affermativo. Il nuovo comando vocale è stato correttamente registrato.
- Molto bene. E adesso fottiti, computer.
Dagli altoparlanti non giunse nessuna risposta.
- Computer? - provò a chiamare il vecchio. Nessuna risposta.
"Perfetto" pensò, e col sorriso sulle labbra si accinse a vestirsi per uscire. Uno sguardo sul monitor ultrapiatto appeso al muro sopra al

comodino gli confermò che fuori il sole splendeva alto. "Ormai siamo in piena estate" pensò. "Una volta la si sarebbe definita una bella giornata".
Si infilò una tuta leggerissima e aderente. Il materiale con cui era costruita si modellava seguendo i contorni del corpo e vi si adattava come una seconda pelle. Era impossibile forarlo o tagliarlo con un coltello. Il fatto che fosse così aderente lo faceva comunque sentire a disagio. Quella roba stava bene addosso a qualche avvenente ragazzina, e non ad un vecchietto quasi centenario come lui. Non che fosse poi male, per la sua età. Grazie ai farmaci del ventunesimo secolo la durata media della vita si era allungata fino ai centoventi anni. In compenso le nascite erano in drastico calo. Le proiezioni più ottimistiche davano un ottanta per cento della popolazione mondiale oltre i sessant'anni entro la fine del secolo.
Sopra alla tuta aderente indossò quello che comunemente veniva definito "Protector", una sorta di lunga mantella con cappuccio. Al tatto era floscia e morbida, ma quando l'ebbe indossata toccò un pulsante vicino al bavero e i particolari polimeri di cui era composto il cappuccio, al passaggio di una lieve corrente elettrica si irrigidirono fino a formare una sorta di casco attorno alla testa di Simone. Nonostante le strade fossero ormai piene di pazzi e di criminali, lo scopo del Protector non era quello di deviare i loro attacchi. Era stato concepito per riparare dal sole.
"Ci sarebbe quasi da ridere" pensò tra sè e sè.
Dopo la scomparsa quasi totale dello strato di ozono nell'alta atmosfera, avventurarsi all'aperto privi di protezione significava esporsi ad un elevato rischio di cancro alla pelle. Per non parlare poi delle semplici ustioni.
La porta di casa, un lastra blindata di acciaio plastico rivestita da pannelli in finto legno, si aprì docile al suo tocco. La maniglia aveva

dei sensori in grado di riconoscere le sue impronte digitali.
Uscito nel corridoio, richiuse la porta dietro di sè. Ora solo lui avrebbe potuto riaprirla. Il lato esterno era comunque segnato dai tentativi di innumerevoli balordi di entrare senza permesso. Qualcuno aveva persino tentato di darle fuoco, come testimoniava una macchia scura vicino al pavimento. Tutto inutile. Quella porta gli era costata un sacco di soldi, ma erano stati spesi bene.
"Per fortuna che ho mandato al diavolo quel maledetto computer" pensò.
"Altrimenti mi avrebbe già augurato una buona passeggiata".
Simone si incamminò con tutta la velocità concessagli dalle giunture doloranti lungo il corridoio del condominio. Un odore di muffa e altre indefinibili sostanze permeava l'oscurità. In tutto il palazzo non c'erano finestre che davano sull'esterno. Le luci automatiche che avrebbero dovuto accendersi al suo passaggio erano guaste da anni, e nessuno aveva mosso un dito per farle riparare. Che bisogno c'era?
Tanto ormai nessuno del palazzo metteva piede fuori di casa più di una o due volte all'anno. Nessuno tranne lui, naturalmente. Simone era sempre stato molto attento a non cedere troppo alle lusinghe e alle comodità offerte dai computer e dalla Rete. Gli piaceva pensare a se stesso come ad un grande e vecchio albero, con radici ancora forti, radici piantate in un altro secolo, quando tutto era più umano. Quando si sentiva in qualche modo sopraffare dalla deprimente realtà del mondo che lo circondava, riandava volentieri indietro nel tempo con la memoria, che per fortuna non lo aveva mai tradito. Quando era solo un ragazzo, era normale per le persone spostarsi, uscire di casa e recarsi al lavoro, a fare spese, o semplicemente a fare una passeggiata, curiosando nelle vetrine dei negozi...
Ormai quasi tutto si poteva fare direttamente da casa propria. In tutte le case un computer semi-intelligente, oltre che a controllare

l'ambiente domestico, consentiva al suo padrone di lavorare comodamente seduto sulla propria poltrona, di accedere ad ogni sorta di informazioni al solo tocco di un dito, di comunicare con qualsiasi altro utente della Rete (ormai il 94% della popolazione possedeva almeno un terminale, per merito della onnipotente multinazionale Mycrosoft) e di ordinare qualsiasi cosa la sua carta di credito consentisse di acquistare. Le merci, pagate sempre attraverso la Rete, venivano poi recapitate da una organizzazione internazionale di corrieri veloci e discreti. Correvano voci che i loro furgoncini elettrici gialli e neri non fossero guidati da esseri umani. Speciali sensori che "annusavano" una banda magnetica incorporata nell'asfalto e un sistema di sorveglianza satellitare consentivano loro di guidarsi da soli. Del resto,che i taxi utilizzassero quel sistema già da anni non era un segreto per nessuno.

Simone non potè fare a meno di ricordare le sensazioni che si provavano a guidare veramente una automobile. Una vera auto a combustione interna. Ormai le riserve di petrolio erano esaurite, e i nuovi modelli a combustione di idrogeno erano solo per chi poteva permettersele. Simone non era uno di questi. Mentre scendeva le scale, i soliti rumori del condominio lo accolsero come a ricordargli quale fosse la sua realtà, ormai. I due coniugi dell'appartamento 206 stavano nel bel mezzo di uno dei soliti litigi.

Due persone e un solo terminale d'accesso alla Rete... Facile trovare un pretesto qualsiasi per accendere una lite. Il vecchio si chiese tristemente che fine avessero fatto i buoni sentimenti di una volta.

Quando era giovane, ci si lamentava spesso della crescente violenza, delle crisi dei valori... Ed ora avrebbe dato tutto quello che aveva per poter tornare a quel periodo, per spostare le grandi Lancette del Mondo di mezzo secolo indietro.

Sotto la porta del 203 filtrava una luce bluastra e intermittente, nitida

nel buio del corridoio. Era sempre così. Quello strano ragazzo (lo aveva visto solo un paio di volte) doveva stare collegato al suo terminale 24 ore al giorno. Che fosse morto? In tal caso, nessuno se ne sarebbe accorto per giorni, forse per settimane. Forse nessuno se ne sarebbe mai accorto.
Scuotendo la testa canuta sotto al cappuccio del Protector, Simone scese l'ultima rampa di scale, diede un'ultima occhiata ai cumuli di spazzatura che crescevano negli angoli dei gradini, e poi uscì fuori.

Quanta luce! Il sole batteva impietoso sull'asfalto, trasformandolo in un nastro rovente e appiccicoso. Nonostante la temperatura raggiungesse i quarantacinque gradi, il Protector faceva il suo lavoro senza protestare. Oltre ad offrire una buona schermatura dalle radiazioni pericolose, un impianto interno di refrigerazione a liquido evitava al suo padrone un surriscaldamento eccessivo.
Una macchina elettrica passò sfrecciando silenziosa a pochi passi dal vecchio, che continuava nel suo incedere lento ma deciso. Simone imboccò una via che passava per il centro della città vecchia, una via che una volta era stata chiamata Emilia. Tanto tempo prima, quando era ancora consuetudine chiamare le strade con dei nomi, e non con dei codici numerici. "quando sarò morto", pensò rabbuiandosi un poco, "ci sarà ancora qualcuno che si ricordi queste cose?"
Era una domanda destinata a restare senza risposta. Il centro della città vecchia lo accolse presto dentro di sè. La temperatura screpolava le pietre già corrose dall'inclemenza del tempo. Il cuore della città era morto; nessuno abitava più in quelle vecchie case, nessuno percorreva più quelle strade, ancora lastricate con cubetti di porfido. La popolazione della città, giunta ormai a contare quasi due milioni di anime, viveva ora nei quartieri ad alta tecnologia periferici.
Il silenzio era quasi totale. Il calore impregnava l'aria facendo tremare

il paesaggio. A Simone venne improvvisamente in mente un haiku di Basho:

shizukasaya	il silenzio
iwa ni shimiiru	penetra la pietra
semi no koe	frinire di cicale

"Niente più cicale, vecchio mio", pensò Simone, e si commosse quasi fino alle lacrime.

Dopo mezz'ora di cammino solitario, arrivò finalmente al cospetto della grande cattedrale. Le pietre, pur annerite dallo smog e segnate dalla vernice spray, conservavano ancora gran parte della loro solennità. La cattedrale e la sua alta torre campanaria stavano ancora lì, dopo mille anni, reliquie ostinate di un passato morente. "Proprio come me", pensò il vecchio, ed entrò nella fresca penombra della cattedrale. I suoi passi traevano dalla pietra antica del pavimento echi smorzati, che si rincorrevano per le ampie navate. I banchi di legno dove un tempo la gente si era seduta ed inginocchiata per pregare erano stati spostati, alcuni persino distrutti da qualche vandalo annoiato. Da dietro la seconda colonna sulla destra, come convenuto, un filo di fumo indicava che la persona con cui Simone aveva appuntamento era stata di parola. Lentamente, con circospezione, una figura minuta uscì dall'ombra e gli parlò sottovoce.
- Sei venuto davvero, vecchio pazzo. Allora non era uno scherzo.
Simone la guardò, sforzandosi di apparire più in forma di quanto non si sentisse. "E' quasi una bambina", pensò. La ragazza di fronte a lui non poteva avere più di quindici anni, aveva un viso dolce che un trucco nero da neo-dark e i capelli cortissimi non riuscivano a nascondere del tutto, e una pistola calibro 45 a proiettili senza rinculo

appesa disinvoltamente alla cintura. Anche Simone era armato, una vecchia pistola che un suo amico gli aveva regalato prima di morire, sei anni prima, e un coltello, entrambi nascosti in una tasca interna del Protector. Dubitava di poterli estrarre rapidamente in caso di bisogno. Sforzandosi di apparire sicuro di sè, rispose:
- Vecchio lo sono senz'altro; pazzo no, non ancora almeno. Hai quello che ti avevo chiesto?
- Può darsi. Prima però vediamo i soldi.
Simone mise una mano in tasca, stando attento a muoversi molto lentamente. La ragazzina aveva appoggiato una mano al calcio della 45.
Con cautela, il vecchio tirò fuori una carta di credito. Non appena l'ebbe allungata verso la ragazza, questa la afferrò e la inserì in un piccolo apparecchio rettangolare, appena più grande della carta stessa.
- Devo controllare capisci... Hmm, i soldi ci sono. Molto bene. Sei stato bravo, nonno. Ecco il tuo premio - e così dicendo, tirò fuori dalla tasca della giacca in plastopelle un altra carta, del tutto simile alla prima.
- Se è proprio quella che ti avevo chiesto, deve essere stato molto difficile procurartela.
- Non per me, nonno. Buon viaggio. E la prossima volta che hai bisogno di qualcosa, scegli un luogo più allegro per lo scambio. Sempre che tu riesca a tornare vivo, naturalmente...
- Devo ringraziarti.
- Faccio solo il mio lavoro - rispose la ragazza, e girò i tacchi scomparendo nel buio in pochi istanti.

Infilata la carta di credito nella apposita fessura, Simone pagò la corsa del taxi automatico. Non appena il computer di bordo ebbe registrato il pagamento, la portiera si aprì permettendogli di uscire.

- La CyberCab la ringrazia di aver fatto uso di uno dei suoi taxi e le augura una buona giornata, signore - lo apostrofò garrulo il taxi.
- Buona giornata a te, stupida macchina - rispose con tono canzonatorio il vecchio. Il taxi lo ignorò e ripartì a tutta birra.
Simone entrò nel terminal Partenze del grande aeroporto cittadino.
Giunto alla prima capsula-navetta, vi si accomodò e inserì la carta che gli aveva dato la ragazza.
"Ora vedremo se sono stato truffato oppure no", pensò con una certa apprensione.
- Validità biglietto aereo confermata. Volo di servizio 13399 bis per New Haven senza scalo. Vuole procedere all'imbarco?
Con un sospiro di sollievo, Simone rispose:
- Sì. Procedere, prego.
La navetta si mosse silenziosa e veloce su binari magnetici, e si inoltrò nel labirinto di tunnel sotterranei che conducevano ai terminal di imbarco di ogni aereo. Pochi minuti più tardi, il vecchio prendeva posto, come unico passeggero umano, su un jet privato con le insegne della Mycrosoft.
"E' ora che qualcuno venga a farti una visitina, caro Presidente!".
Poco dopo l'aereo era già in volo. Continuò a salire fino agli strati superiori dell'atmosfera terrestre, dove poteva raggiungere una incredibile velocità senza problemi di turbolenza. Due ore più tardi atterrava felicemente nell'aeroporto privato Mycrosoft, a New Haven U.S.A.
Macchinari robotizzati iniziarono a scaricare le merci, e non essendo programmati per trattare passeggeri, non notarono un vecchio scendere per la scaletta di emergenza e dirigersi verso i cancelli di ingresso della roccaforte dei Computer.

Simone ansimava pesantemente, e non solo per via dell'età. L'ultimo

posto di guardia non era presidiato da computer, ma da esseri umani. Aveva dovuto aprirsi la strada sparando, ed era sopravvissuto, a differenza dei suoi avversari, colti di sorpresa. "Tutto vi sareste aspettati meno che un vecchio decrepito tirasse fuori una pistola, eh..."
Con un gemito si rialzò in piedi. Un proiettile esploso da una guardia lo aveva raggiunto alla gamba destra. La tuta aveva fatto del suo meglio, ma l'impatto era stato tremendo e l'osso si era spaccato di netto. Il dolore era atroce, ma lo faceva sentire vivo, finalmente. Si lasciò cadere su una sedia da ufficio munita di rotelline, e spingendo con la gamba sana, si diresse verso l'ascensore. Le access-card rubate alle guardie fecero il loro dovere. Dentro l'ascensore c'era un solo pulsante. Simone entrò sempre stando seduto. "Sono proprio da sedia a rotelle" pensò, e gli toccò soffocare un accesso di riso. La gamba gli faceva un male cane. Nella pistola gli restavano ancora tre colpi. Perfetto.
Quando le porte dell'ascensore si riaprirono, Simone uscì sulla sua sedia in una enorme sala circolare, completamente deserta. L'unico oggetto visibile era esattamente al centro, un parallelepipedo nero grande quanto un frigorifero, col logo rosso della Mycrosoft stampato sopra. Rispetto alla vastità della sala, era quasi insignificante.
Simone era rimasto interdetto. Si era aspettato un ufficio, con scrivania in legno di mogano e altri simboli del potere. Dove diavolo si era cacciato il presidente Mycrosoft? Possibile che non fosse lì?
Che si fosse sbagliato?
- PRESIDENTE!! - Urlò Simone con quanto fiato gli restava.
- Vieni fuori ad ascoltare un "utente" insoddisfatto!! Ho qui tre reclami per te! - E così dicendo, agitò la pistola in aria.
Mentre l'eco delle sue grida ancora aleggiava nella stanza scarsamente illuminata, una voce profonda che sembrava scaturire da ogni dove disse:

- Non c'è nessun Presidente. L'ultimo è morto nel 2035. Da allora, su sua precisa istruzione, governo io la Mycrosoft, e pertanto anche la Rete e tutti i computer ad essa collegati.
Simone si guardò attorno, per cercare chi aveva parlato, poi guardò verso il centro della stanza e capì.
- Tu... Anche tu una maledetta macchina!!!
- Il mio nome è MycroSystem 5. Sono il primo ed unico esemplare di vera intelligenza artificiale esistente al mondo.
- E sarai anche l'ultimo!! - gridò Simone puntando l'arma verso il Computer nero, mentre davanti agli occhi riviveva in un lampo tutti gli anni in cui aveva visto l'anima del mondo morire, il soffio vitale della gente spegnersi per lasciare il posto ad una abulia peggiore della morte.
Ma non fece in tempo a premere il grilletto. Un raggio laser forò prima l'oscurità e poi la sua mano. La pistola cadde sul pavimento assieme alla mano di Simone. Il vecchio guardò quasi con stupore il moncherino cauterizzato. "Niente sangue", pensò, la mente annebbiata dal dolore. "Molto igienico".
- Spiacente,ma la mia unità centrale è protetta da centosei proiettori laser. La sua presenza in questa sala è una minaccia per me. Mi vedo costretto ad ucciderla.
La proprietà di linguaggio sfoggiata dal Computer nero era per Simone altrettanto terrificante della condanna a morte appena profferita. Era davvero tanto intelligente? O forse...
- Aveva qualcosa da dirmi prima di morire, vero?
- Sì. Fottiti!

Nessuna risposta.

Massimo Borri

Massimo Borri nasce a Modena nel 1971. Dopo aver frequentato il Liceo Scientifico A.Tassoni, si iscrive alla Scuola diretta a fini speciali in Informatica dell'Università di Modena, dove ottiene un diploma universitario. Successivamente si iscrive e frequenta fino al terzo anno della facoltà di Ingegneria Informatica dell'Università di Modena. Attualmente lavora come tecnico in una azienda del settore informatico.

Da sempre appassionato di tutto ciò che libera la fantasia, nel tempo libero scrive racconti, poesie, regole per giochi di ruolo, studia la lingua giapponese, disegna fumetti, crea computer grafica, suona blues. E' uno dei membri della redazione di KULT Underground, rivista digitale multimediale freeware con motore ipertestuale proprietario, concepita e realizzata nel 1994 assieme ad altri amici, tra cui Marco Giorgini. Fa inoltre parte della 5212 Entertainment, una piccola software house che si prefigge di creare shareware di qualità, e che ha già prodotto un videogame chiamato ROAR.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Benaresyama
(Federico Mori)

Blu Notte
(Marco Giorgini)

Dieci racconti
(Raffaele Gambigliani Zoccoli)

Francesco
(Enrico Miglino)

Inevitabile vendetta
(Fabrizio Cerfogli)

La vigna
(Silvia Ceriati)

Lo scafo
(Marco Giorgini)

Passato imperfetto
(Enrico Miglino)

Sangue Tropicale
(Gordiano Lupi)

Sette chiese
(Christian Del Monte)

Sogni
(Massimo Borri)

Steady-Cam
(Christian Del Monte)